

Editoriale

Nel momento in cui mi accingo a scrivere quest'editoriale l'Europa e il mondo intero stanno vivendo un momento di estrema turbolenza. Ancora non superata la pandemia del Covid 19, ci troviamo invasi da immagini e notizie di una guerra che si consuma non distante da noi con l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo. Colpisce la convergenza delle modalità di comunicazione del mondo mediatico con tutta la sua portata di innovazione fortemente impattante nella nostra quotidianità e la cruda ripetizione di scene e contesti che rimandano ad un'idea di guerra che si pensava non potesse riproporsi in questa forma storicamente nota. Allo stesso tempo all'orizzonte si muovono fantasmi di fine del mondo relativi alla possibilità di un uso irresponsabile delle armi strategiche nucleari.

Chi appartiene alla mia generazione non può che fare connessioni e collegamenti con gli '60 e la crisi della Baia dei Porci e dei missili a Cuba quando, allora ancora bambini o quasi, respiravamo l'angoscia pesante dell'eventualità che il nostro futuro ci riservasse scenari apocalittici di distruzione totale. Situazioni che avevamo vissuto, e da cui eravamo stati 'toccati', nei racconti della serie televisiva fantascientifica 'Ai confini della realtà' che, in alcuni episodi, descriveva una condizione di vita ai confini dell'umanità con caratteri assolutamente estrani e forieri di una grande inquietudine. È qualcosa di estremamente perturbante, come recita l'ultimo editoriale del numero di Limes La Russia cambia il mondo: «Il solo discettare di bombardamenti nucleari quasi fossero chiacchiere da bar è un danno irreparabile. Banalizzare l'impensabile (mia evidenza), volgere in condizionale l'arma definitiva esclude il ragionamento. Abbruttimento collettivo che pagheremo comunque finisca il conflitto in Ucraina» (Caracciolo, 2/2022, 9).

Forse non è un caso che proprio in quegli anni Bion pubblicò Esperienze nei gruppi (1961), il testo più significativo della sua teorizzazione psicoanalitica sui gruppi, che ha costituito un importante ampliamento della ricerca freudiana sul funzionamento dei gruppi ed in particolare della masse, tema trattato nel noto scritto Psicologia della masse e analisi dell'Io (Freud, 1921), di cui lo scorso anno è stato il centenario della pubblicazione e che è testimoniato sapientemente da un'intervi-

sta di Sara Boffito a Sarantis Thanopoulos, presidente della SPI, e da un saggio molto ampio e circostanziato di Anna Ferruta. Maria Pierrri introduce il tema contestualizzandolo storicamente. Thanopoulos allarga il discorso seguendo molteplici direzioni tra cui quella della socializzazione originaria e l'auspicio di un rafforzamento dei legami erotici che caratterizzano la Polis in quanto rappresentante il senso dell'agorà e della condivisione. Anna Ferruta segue un percorso teorico che inizia da Freud per arrivare a Bion, Anzieu, Kaës, Bleger ed auspicare, riprendendo la proposta del filosofo Roberto Esposito, che le Istituzioni favoriscano la protezione dell'alterità attraverso un equilibrio dinamico tra stabilità e movimento.

A partire da riflessioni e approfondimenti sulla Psicologia delle masse, pensati quando ancora nessuno si aspettava che si affacciasse addirittura l'eventualità di una guerra, in entrambi i lavori si mette in evidenza la possibilità di reagire all'appiattimento delle identificazioni a massa (Gaburri, Ambrosiano, 2003), facendo ricorso ad un pensiero che integri le alterità e favorisca l'emergere del pensiero creativo assimilabile a quello di un «gruppo di lavoro» che sia anche operativo su obbiettivi condivisi.

Il numero è aperto da quattro lavori, due dei quali mettono in relazione l'esperienza clinica alla dimensione storica e sociale. Marina Montagnini prende ispirazione dagli scritti autobiografici di Bion per rileggere l'impatto del trauma bellico che gli aveva causato gravi processi dissociativi dovuti alla violenza a cui aveva assistito e da cui era stato coinvolto potentemente. L'autrice declina un modello di intervento psicoanalitico per fare fronte alla catastrofe psichica lavorando con un'attenzione particolare al rapporto tra le parti psicotiche e quelle sane della personalità. Con il lavoro di Simona Fassone siamo ancora a contatto con una situazione di emergenza, che questa volta riguarda il Covid ed i cambiamenti che ha comportato nel setting, soprattutto nel primo periodo. Tema questo che è stato dibattuto in molti contesti e che Fassone propone, riportando la sua esperienza con due pazienti con i quali si è trovata a far fronte ad una condizione inedita di simmetrizzazione, pur mantenendo un assetto fortemente connesso alla dimensione analitica e facendo ricorso ad un uso trasformativo dell'enactment. Sempre al concetto di enactment fa riferimento esplicito ed approfondito Giuseppe Riefolo nel momento in cui affronta il tema della curiosità dell'analista verso il paziente, approfondendo i molteplici aspetti che implica, sia per quanto riguarda i rischi possibili che gli aspetti evolutivi. Sandro Panizza, infine, nel suo lavoro introduce il tema oggi cruciale delle modalità messe in atto per lavorare con pazienti difficili da raggiungere. Oltre che riferirsi al suo assetto correlato ad un modello relazio-

nale, espande il campo di analisi al contributo del filosofo francese François Julien (2010), assimilando il suo approfondimento del pensiero orientale all'avvicinare il paziente in modo indiretto favorendo 'trasformazioni silenziose'.

Questo numero ospita nella rubrica Ricerca e Metodo un Focus molto importante e complesso, ben introdotto da Giulio Cesare Zavattini, che contiene due lavori di Wilma Bucci, uno più a carattere teorico insieme a Charles Jaffe e Bernard Maskit e l'altro più clinico, scritto con Bernard Maskit. Questi contributi testimoniano un lavoro di ricerca fondato su una lunga esperienza, che parte da alcune considerazioni nelle quali si evidenzia che, nell'organizzazione psichica che implica l'esistenza di diversi livelli operativi da quello più simbolico e quello subsimbolico, trovare le forme e i modi per avvicinarsi a stati della mente altrimenti non rappresentati sia una condizione necessaria per lo sviluppo della ricerca in psicoanalisi. L'attenzione alla dimensione linguistica, connessa all'esperienza della seduta, è una modalità per poter costruire una metodologia sofisticata di analisi della comunicazione che, attraverso graduali approssimazioni, nello studio qualitativo e quantitativo dei dettagli nel contesto dello scambio nella relazione psicoanalitica, consentono di costruire schemi e modelli significativi corrispondenti alle varie fasi del processo psicoanalitico. I lavori di ampia contestualizzazione di Luigi Solano (coordinatore del Focus) e Rachele Mariani ci aiutano l'uno a collocare i lavori della Bucci e collaboratori all'interno di un contesto di riferimento più ampio, l'altro ad entrare maggiormente nel merito del modello di lavoro che viene proposto.

Il numero propone anche la discussione di un caso clinico nella rubrica Incroci. Si tratta di un caso seguito da Clelia De Vita presso una scuola con un setting di durata limitata, che ha comportato in parte un'osservazione in classe e in parte alcune sedute che costituivano uno spazio di gioco e di elaborazione in modo da attivare una situazione analitica contenuta in un contesto istituzionale, in quanto estensione del metodo in una particolare esperienza clinica. Il caso è commentato da Patrizia Montagner e da Massimo Vigna Taglianti. Entrambi discutono in dettaglio l'intervento con un bambino figlio di immigrati cileni, l'una sottolineando maggiormente la sofferenza collegata alla complessità dei processi identificativi dovuti alla relazione con l'alterità culturale, l'altro mettendo in luce la congruità di un intervento clinico psicoanalitico, nel contesto istituzionale della scuola in quanto spazio che consente un'esperienza che, anche se limitata in quel setting opportunamente modificato, diviene un'opportunità per un incontro creativo e generativo.

La bella e circostanziata cronaca del Convegno Nazionale SPI sul lavoro con bambini e adolescenti, tenutosi a Genova nel novembre 2021 sul tema: Chi cura chi? Articolazioni e rovesciamenti nelle relazioni affettive, ci conferma l'importanza del campo della psicoanalisi infantile e degli adolescenti come arricchimento ed estensione del campo psicoanalitico.

Il numero si chiude con alcune recensioni che riprendono in parte temi che ricorrono negli altri lavori che lo compongono, come quello del prendersi cura dei bambini e degli adolescenti nei servizi nel testo di Maurizio Stangalino, della riabilitazione psichiatrica nel libro di Giacomo Gatti, dell'attenzione alla cura delle psicosi nel testo di Basilio Bonfiglio o, ancora, nel volume curato da Lorena Preta che ospita contributi che approfondiscono vari livelli di cura che attengono alla dimensione estetica, politica e sociale con una forte impronta interdisciplinare. In chiusura la recensione della bella intervista di Manfred Lutz ad Otto Kernberg ci racconta l'opera, il pensiero e la vita di un uomo, un grande psicoanalista, che ha attraversato tutte le turbolenze del '900 e ancora adesso è un punto di riferimento importante nel mondo della psicoanalisi.

In conclusione riporterei una profonda riflessione di Kafka che parla di un soggetto, Egli, in quanto figura della modernità che ben esprime, anche in termini anticipatori, l'inquietudine della contemporaneità:

«Egli ha due avversari: il primo lo incalza alle spalle dall'origine, il secondo gli taglia la strada davanti. Egli combatte con entrambi. Veramente il primo lo soccorre nella lotta col secondo perché vuole spingerlo avanti, altrettanto lo soccorre il secondo nella lotta col primo perché lo spinge indietro. Questo però soltanto in teoria, perché non ci sono soltanto i due avversari, ma anche lui stesso: e chi può dire di conoscere le sue intenzioni? Certo sarebbe il suo sogno uscire una volta, in un momento non osservato – è vero che per questo ci vuole una notte buia come non è stata mai – dalla linea di combattimento e per la sua esperienza nella lotta essere nominato giudice dei suoi avversari che combattono tra loro» (Kafka, 1920, 811-812).

Ricollegandomi alle considerazioni iniziali direi che, vivendo l'angoscia della condizione di contiguità con una guerra distruttiva nella morsa tra passato e presente, sia necessario mantenere e proteggere lo spazio, che Kafka allora individuava in una notte particolarmente buia, non tanto per esercitare un giudizio quanto per produrre conoscenza, ricerca, cura e tensione al cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

- BION W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma, Borla, 1963.
- CARACCILO L. (a cura di). Editoriale, *Limes*, 2/2022.
- FREUD S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. O.S.F., 9.
- GABURRI E., AMBROSIANO L. (2003). *Ululare con i lupi*. Torino, Bollati Boringhieri.
- JULIEN F. (2010). *Le trasformazioni silenziose*. Milano, Raffaello Cortina, 2011.
- KAFKA F. (1920). Egli. In: *Confessioni e diari*. Milano, Mondadori, 1972.

Alfredo Lombardo